

## MORETTI-APPELLO: «RAI, DOCUMENTERAI L'ITALIA?»

«DocumenteRAI l'Italia di oggi?». È con un gioco di parole che ieri Nanni Moretti ha fatto la sua «apparizione» agli «Stati generali del documentario» di Bologna. Non di persona ma in collegamento telefonico il regista di La stanza del figlio ieri è intervenuto in mattinata durante il dibattito dal titolo provocatorio, «Scusi dov'è il documentario?».

Un lungo incontro moderato da Tatti Sanguineti durante il quale si sono avvicendati numerosi interventi per fare il punto sullo «stato dell'arte» del genere cinematografico. Non è mancato, appunto, anche il punto di vista di Moretti. Un intervento a botta e risposta nel quale ha puntato l'indice contro la totale assenza della tv pubblica italiana dalla produzione documentaristica. Argomento tra i più dibattuti in questi giorni a Bologna, dove, nella sala degli incontri, è stato messo un mattone per sottolineare simbolicamente il forfait. Moretti ha anche sottolineato la differenza di sensibilità

nei confronti del documentario tra la vecchia Tele+ e l'attuale Sky, il network satellitare di Rupert Murdoch che «sembra assolutamente non interessato» alla produzione e alla trasmissione di documentari. Affermazione alla quale replica piccato Tullio Camiglieri, direttore Comunicazione e relazioni esterne di Sky ribattendo che «evidentemente Moretti non guarda Sky, non l'ha mai vista in vita sua, non sa cosa sia». Incalzato da Tatti Sanguineti il regista ha poi confermato che il suo prossimo film, Il Caimano, sarà su Silvio Berlusconi. Di più non è stato possibile sapere, data la proverbiale «discrezione», diciamo così, del regista romano. «Di almeno tu qualcosa di sinistra», lo ha implorato poi al telefono l'ex direttore di Raidue Carlo Freccero tra gli ospiti della giornata di chiusura dei lavori, ma Moretti si è sottratto alla richiesta congedandosi con una battuta: «No, c'è Freccero anche qui?».

ga.g.

## GRIFI IL CONTROINFORMATORE: «STORIE, NON MARKETING»

«Ritorna il cinema militante grazie al documentario? È il segnale della necessità di rifar partire il pensiero critico». Tra gli «ospiti» degli Stati generali di Bologna non poteva certo mancare Alberto Grifi, uno dei nomi che hanno fatto la storia dell'underground italiano. Militanza, controinformazione, sperimentazione sono stati il pane quotidiano del suo cinema rivolto da sempre a documentare la realtà, che fosse quella del dramma carcerario (il censuratissimo Michele alla ricerca della felicità), del Movimento degli anni '70 (Parco Lambro) o della liberazione messa in atto dall'antipsichiatria. «Più ci si vede in faccia e ci si confronta e meglio è», aggiunge Grifi commentando l'occasione offerta a tutti i documentaristi da questo appuntamento bolognese. Quello che manca, però prosegue, «è... come potrei dire? la capacità critica che porta al discriminare politi-

co. Mi spiego meglio: si parla tanto di documentario, ma solo in termini di merce da vendere». Secondo Alberto Grifi, infatti, quella che un tempo si chiamava «controinformazione» e che oggi ha fatto una sua timida riapparizione attraverso certi documentari - uno per tutti Fahrenheit 9/11 - non può andare di pari passo col mercato. «Sono due aspetti inconciliabili - dice l'autore - . Se ci si abbandona alla fede universale nel dio denaro non si può certo immaginare una libertà di creazione e di informazione. Certe cose si possono raggiungere soltanto creando un circuito alternativo di controinformazione, proprio come è accaduto negli anni '70 e come ha dimostrato sia nuovamente possibile una struttura come Indymedia. Altrimenti il cinema si riduce a puro strumento per consolidare il capitale».

ga.g.

Giorni di Storia  
I volti del consenso

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia  
I volti del consenso

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

**BOLOGNA** È un'onda lunga quella che sta «trascinando» il documentario. Era partita anni fa con Buena Vista Social Club di Wim Wenders, si è rafforzata con Bowling a Colombine per diventare un caso planetario col recente Fahrenheit 9/11 col quale Michael Moore ha dichiarato guerra all'amministrazione Bush. Risultato: il cosiddetto cinema del reale sembra aver ritrovato un suo appeal perduto. Persino in Italia dove in passato è stato «palestra» dei grandi padri della nostra cinematografia - un nome per tutti: Michelangelo Antonioni - ma poi è stato dimenticato da autori e istituzioni. Recentemente, invece, ai festival «splendono» di più proprio i documentari che portano a galla una nutrita schiera di talenti (Fabiana Sargentini, Giovanni Pignone, Leonardo Di Costanzo, Alessandro Rossetto, tanto per fare alcuni nomi) in grado di imporsi all'attenzione ammirata della critica. Ma lo sdoganamento più evidente è quello che ha riportato il documentario nelle sale. Oltre a Fahrenheit 9/11, altri undici titoli arriveranno nei cinema italiani nella prossima stagione grazie all'impegno distributivo di Bim, Lucky Red, Pablo e Fandango. Si va dalla denuncia dell'orrore alimentare causato dai MacDonald's (Super size me) dell'americano Morgan Spurlock, all'acuto ritratto storico sulla stagione di Allende in Cile (Salvador Allende) di Patricio Guzman, fino allo spaccato sul mondo del calcio italiano (Sogni di cuoio) di Cesar Meneghetti e Elisabetta Pendimiglio, passando attraverso la storia dell'attivista haitiano

*Il calcio, Allende, l'est europeo devastato, sulla scia di Moore, un'onda lunga riporta nelle nostre sale i film sulla vita vera: se n'è parlato a Bologna per scoprire talenti, energie e che perfino Feltrinelli produrrà documentari*

Arriveranno in sala 11 titoli: l'italiano «Sogni di cuoio», quello su MacDonald's fino al film di Demme su un difensore dei diritti umani haitiano

”

Alberto Crespi

dei diritti umani Jean Dominique (The Agronomist) raccontata da Jonathan Demme. Ed è proprio da questo risveglio che sono partiti gli «Stati generali del documentario», organizzati a Bologna da Doc.it, l'associazione di documentaristi italiani, in collaborazione con la Cineteca. Quattro giorni di confronto, ma anche di denuncia dell'«anomia italiana» che vede la quasi totale assenza delle istituzioni da questo importante settore dell'audiovisivo che pone il nostro Paese come fanalino di coda in Europa.

«Nonostante qualcosa si muova», dice Gianfranco Pannone, autore emergente di Sirena operaia e Latina Littoria, «viviamo

Al festival «Ring» il regista ha presentato l'inizio di un documentario sui luoghi dell'Est percorsi da Primo Levi dopo la liberazione dal lager

## Ferrario: «Cernobyl è un incubo, ci faccio un film»

durante i sopralluoghi del prossimo progetto di Ferrario, ovvero un viaggio nei luoghi percorsi da Primo Levi dopo la liberazione da Auschwitz.

### Mostar dopo Budapest porno

«Ring» è un festival della critica cinematografica: un luogo dove i critici, abituati a lavorare dietro le quinte (e fra le righe dei giornali) possono finalmente esibirsi. La cosa ha un che di narcisista, non sempre gradevole, ma per fortuna gli organizzatori hanno creato annessi & connessi con momenti più nobili: intanto, il festival è collegato al premio «Adelio Ferrero», che ogni anno rivela giovani studiosi che, si spera, rinnoveranno gli esangui lombi della critica; inoltre, sono previsti ospiti, e nessuno era più adatto di Davide Ferrario, un rarissimo esempio di regista italiano che viene dalla critica militante. Infatti Davide, l'altra sera, si è sdoppiato. Sullo schermo c'era il suo lavoro di regista; accanto allo schermo, in penombra, c'era lui, che

chiosava il proprio lavoro e, piaccia o non piaccia, lo faceva da critico, analizzando e rivivendo le cose, proponendo riflessioni acute su ciò che stavamo vedendo. Era come se il Ferrario critico commentasse il Ferrario regista, ed è una cosa che non capita molto spesso: anche perché, come dicevamo, in Italia non c'è mai stata una «Nouvelle Vague» e quindi non sono molti i registi in grado di reggere i due ruoli in commedia.

Dei tre lavori proposti, i 20 minuti su Guardami erano molto forti - con immagini esplicite - ma anche più ovvi: le riprese in video effettuate da Ferrario durante i sopralluoghi creavano immediatamente rimandi con le scene del film: lo scopo era dimostrare che senza un lavoro «sul campo», da neorealista, né Ferrario né nessun altro avrebbero potuto immaginare le situazioni che si creano sul set di un film a luci rosse. I 50 minuti sui Csi erano i più compiuti, e struggenti: un viaggio nel tempo, perché non c'è più (per fortuna) quella Jugoslavia nel

'98 ancora straziata dalla guerra, e non c'è più (purtroppo) quel gruppo, che proprio dopo l'esperienza a Mostar si scioglie. E in qualche misura si capisce perché: dei due concerti eseguiti sulle due rive della Neretva, almeno uno si rivela un'esperienza insensata, in uno stadio vuoto, di giorno, senza pubblico, con i ragazzini croati che continuano a giocare a pallone e pensano più ad imitare Zvonimir Boban (le immagini dei Mondiali di Francia, dove la Croazia fece miracoli, sono un continuo contrappunto) che ad ascoltare un gruppo rock italiano pivovuto lì dal nulla. Un gesto di solidarietà del tutto incomprensibile a chi, tale solidarietà, dovrebbe ricevere, e apprezzare. Ce n'è d'avanzo per sentirsi frustrati. Forse i Csi furono spinti, da quella mini-tournée, a farsi domande pressanti sul senso del loro lavoro.

### Contaminati e impazziti

I 7 minuti a Cernobyl fanno parte del prossimo

## DOCUMENTARI

# Nuovo cinema realtà



Veduta di Cernobyl e, in alto, un duello calcistico, un mondo che indagherà il documentario «Sogni di cuoio»

in una situazione schizofrenica. Si fa un gran parlare di documentari, i nostri autori ottengono premi ai festival internazionali eppure mancano i soldi per poter realizzare dei prodotti negli standard europei. All'estero un documentario si realizza con un budget medio di 150mila euro. Da noi la cifra si aggira intorno ai 100mila. Reperire i finanziamenti è difficilissimo. I referenti istituzionali, prima fra tutti la Rai, latitano. «La Rai - accusa Pannone - come servizio pubblico non ha mai creato un dipartimento per il documentario, presente, invece, in tutte le reti pubbliche europee. E quel poco che produce è affidato solamente alla sensibilità di Raitre, oltre a qualche premio sporadico. Così si tradisce il ruolo stesso di servizio pubblico». L'accusa è condivisa dal nutrito pubblico di addetti ai lavori degli incontri bolognesi che, però, dai «referenti» istituzionali si sono sentiti ripetere quasi sempre lo stesso «tormentone». «Non siamo un bancomat», dice Piero Corsini di Rai Educational, qualcosa di molto simile ripete anche Andrea Piersanti dell'Istituto Luce. Mentre tiepidi «incoraggiamenti» arrivano dal National Geographic che annuncia la produzione di due documentari italiani e quelli di History Channel - su Sky - che ha appena concluso un

accordo con l'Archivio audiovisivo del Movimento operaio. Attesa, poi, la questione della nuova legge cinema, arrivata sul tavolo degli Stati generali per voce di Gaetano Blandini, neodirettore della direzione generale cinema, l'ufficio del ministero dei Beni culturali che eroga i finanziamenti pubblici. L'annuncio, in soldoni, è che nella nuova normativa figura per la prima volta la parola documentario che potrà godere così - almeno sulla carta - del finanziamento pubblico.

Tanti piccoli segnali che potrebbero davvero segnare la rinascita del genere. Ai quali si aggiunge - forse il segnale più curioso - il nuovo impegno di Carlo Feltrinelli in veste di produttore cinematografico. Già presentata la collana «Cinema del reale» che porterà in libreria una serie di documentari in dvd a partire dal fortunato Fahrenheit 9/11 - uscito tre giorni fa e già in ristampa - l'attività dell'editore proseguirà con la produzione di cinema vero e proprio. Sia di fiction che di documentari grazie al supporto «strategico» di Carlo Cresto-Dina, già navigato produttore di documentari per Fandango. «In questi tempi bui che stiamo vivendo - dice il produttore - in cui i media sono soggetti ad una generale censura, la gente vuole essere informata davvero. Da qui è nata l'idea di produrre cinema politico senza virgolette in grado di avere un respiro europeo e capace di buttare giù le barriere tra fiction e documentario». La prima fiction sarà tratta dal libro Sharon e mia suocera di Suad Amir in cui la protagonista palestinese racconta il suo quotidiano a Ramallah e sarà firmato dal regista, anche lui palestinese, Michel Khleifi, noto per Matrimonio in galilea. Il primo documentario, affidato ad Alessandro Rossetto, già autore di Chiusura, racconterà la storia della stessa casa editrice Feltrinelli.

Terminati ieri gli Stati generali di Bologna hanno lasciato un clima di grande fermento. Ma soprattutto, come conclude Alessandro Signetto, presidente di Doc.it, «hanno dimostrato la grande coesione tra i 400 documentaristi che sono intervenuti e la decisione comune di proseguire questa battaglia culturale per l'affermazione del documentario», perché come dice lo «slogan» degli incontri: «un paese senza documentari è come una famiglia senza fotografie».

C'è attenzione da parte del pubblico e delle grosse case di distribuzione, ma tra i produttori c'è una grande assente: la Rai

”

progetto di Ferrario: «Rileggendo La tregua, nella quale passa quasi un anno dalla liberazione di Levi al suo ritorno in Italia, mi sono accorto che lui e gli altri sopravvissuti al lager furono sballottati per mesi lungo un itinerario che copre la Polonia, l'ex Urss, la Romania, l'Austria... Allora era tutto territorio controllato dai sovietici, oggi è l'Europa del post-comunismo. Vorrei ripercorrere il cammino di Levi raccontando cosa c'è, in quelle terre, oggi. E una delle cose che ci sono, è Cernobyl. Non è stato facile ottenere i permessi per girare nella zona della centrale, ma ci siamo riusciti, e questo è un primo frammento che vi propongo». Partono le immagini di Pripjat', la cittadina di 50.000 abitanti dove vivevano i lavoratori della centrale e le loro famiglie: i violini, l'edilizia sovietica abbandonata, il luna-park inaugurato il giorno prima dell'esplosione, il cimitero delle automobili...

«Ci hanno detto di stare attenti ai funghi: sono velenosissimi. Agli animali: sono contaminati, e impazziti. Alle carcasse delle automobili: sono radioattive. La cosa più terribile è che la gente del posto se ne frega: i funghi sono l'unico cibo gratis che si può trovare, le carcasse della auto sono usate come pezzi di ricambio». Sessant'anni dopo La tregua, quell'angolo di ex Urss è impazzito: e forse è l'effetto più grave della catastrofe di Cernobyl.